

Lo spirito degli apostoli e la carità dei primi cristiani

don Franco Giulio Brambilla

*Questo il fulcro dell'insegnamento di don Monza,
che la Chiesa proclamerà beato*



Il 30 aprile, nel Duomo di Milano, l'Arcivescovo Tettamanzi proclamerà beati mons. Biraghi e don Luigi Monza.

Nato a Cislago nel 1898, don Luigi frequentò i nostri seminari, fino all'ordinazione sacerdotale nel 1925. Animato dalla carità entusiasta dei primi cristiani, fondò l'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità e l'Associazione "La Nostra Famiglia".

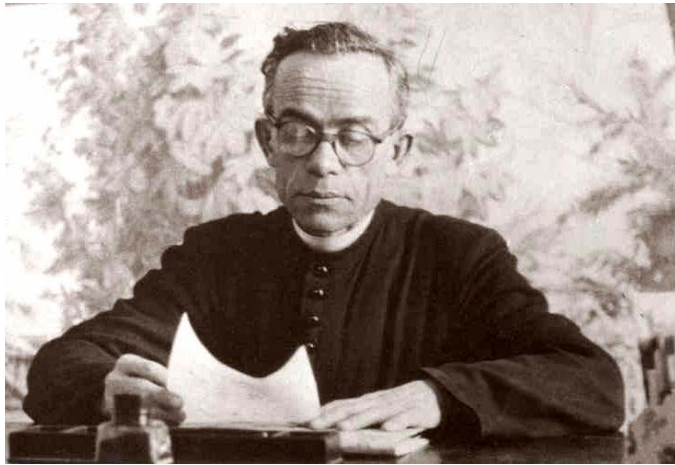
Parlare del messaggio spirituale di don Luigi Monza, il parroco di S. Giovanni di Lecco, che la Chiesa dichiarerà beato nel Duomo di Milano il prossimo 30 aprile, può sembrare inattuale. Mi chiedo a chi possa interessare questo sacerdote lombardo sconosciuto, che ha lasciato pochi scritti su quaderni sgualciti con la tipica copertina nera che usavano nel dopoguerra. Eppure basta aprirne uno per trovare il vento fresco di una spiritualità che si confronta con il mondo moderno. Vorrei tratteggiare la sua "spiritualità", raccolta in questo scritto, che potremmo chiamare il "manifesto" di don Luigi Monza:

«Occorrono anime volenterose, le quali, vedendo il mondo attuale allontanarsi da Dio e ritornare al paganesimo, si propongono di penetrare nella società moderna con lo spirito degli apostoli e con la carità dei primi cristiani per far assaporare la spiritualità del Vangelo e far gustare la gioia di vivere da fratelli in Cristo».

*(Una proposta di vita (Pdv),
ed. La Nostra Famiglia, 1976, 9)*

Quando leggevo per la prima volta questo testo e altri simili, mi sorgevano spontaneamente alcune domande: può un piccolo prete di parrocchia sfidare la società moderna, con i suoi complessi meccanismi? Il messaggio cristiano nella sua forma parrocchiale può ancora essere lievito nella pasta del nostro mondo moderno e post moderno? Eppure mi venivano alla mente figure di sacerdoti, laici, religiosi, consacrati e di semplici credenti che nel cinema e nella letteratura avevano sfidato i meccanismi del mondo contemporaneo, con le loro storie umili, tormentate, persino fallimentari, ma capaci di aiutare molti uomini a trovare un senso nel mondo moderno. E se ne avevano parlato cinema e letteratura, ci doveva essere almeno

l'intuizione che queste storie erano stupende composizioni di frammenti sparsi nella vita quotidiana, storie mirabili di credenti, che testimoniavano l'impossibile "tutto è grazia!", con cui si chiude la vicenda struggente del povero curato di campagna di Bernanos.



Don Luigi Monza
(1898 – 1954)

*“Lo spirito degli apostoli
è il primo movente,
fuoco che arde
e non si consuma”*

LA SFIDA AL MONDO CHE SI ALLONTANA DA DIO

Ho pregato una persona amica di pescare nello scrigno della memoria di don Monza alcune parole chiave: “lo spirito degli apostoli”, “la carità dei primi cristiani”, “la società moderna”. Ne è venuta una lunga lista di oltre duecento testi, brevi, incisivi, folgoranti, quasi una sorgente sprizzante freschezza, zampillante da una vena rinnovata, una sorta di fantasmagoria di colori, di verbi, di emozioni, di “forti” acuti e di “piani” suggestivi e intriganti. Sembravano testi ripetitivi, come è unica e travolgente ogni grande idea, continuamente riplasmata, tutta concentrata attorno ad un fuoco incandescente: la carità dei primi cristiani.

Poi mi sono fermato, ho guardato le date. Don Monza muore il 29 settembre 1954, ad un mese dalla dipartita del card. Schuster. Molti testi sono del decennio immediatamente seguente la seconda guerra mondiale: un Paese desolato, un paesaggio con le grandi ferite della guerra, i bisogni materiali con le file per il pane, le macerie da ricostruire, un'industria arretrata e a pezzi, la società in ebollizione nell'impatto fra i due blocchi, i gravi contrasti sociali, i movimenti operai, lo scontro politico. La stessa Chiesa, stretta nella morsa della guerra fredda tra Occidente e Paesi dell'Est, si era come asserragliata in trincea, ripiegata su di sé, quasi preoccupata di mantenere le posizioni e i ranghi serrati. Questo lo sfondo del messaggio di don Luigi Monza. “Coraggio dunque e avanti col nostro programma dello spirito degli apostoli e della carità dei primi cristiani” (Pdv, 189): come uno squillo di tromba risuona la sfida di don Luigi Monza. Fa bene alla mente ascoltare il grido di alcuni teologi che in quegli anni parlano di “abbattere i bastioni” (von Balthasar, 1952), di “segnavia per una teologia del laicato” (Congar 1952), di “aspetti sociali del dogma” (De Lubac, 1938). Sono i germi del Concilio, che nessun gelo invernale può ritardare. Fa ancora meglio alla mente e al cuore vedere credenti che battono all'unisono e preparano le forme nuove della vita cristiana, che non si lasciano sorprendere dagli improvvisi impulsi dello Spirito.

Don Monza è certamente uno di questi, con madre Teresa, don Orione, don Calabria, don Gnocchi e molti altri che hanno imparato dall'immenso dolore della guerra, dall'immane tragedia della *Shoa*. Essi hanno insegnato che quando un'idea si stacca dal cuore vivo e pulsante della compassione per l'uomo si stravolge in barbarie. Resta per me un mistero da dove don Monza abbia tratto quest'idea della carità dei primi cristiani e del suo valore esemplare per la società moderna. Non trovo riscontro di un “ideale tanto attraente” (Pdv

9,13) nella teologia del tempo, nella formazione dei seminari d'allora, nella letteratura spirituale diffusa. Non possiamo ora sottoporre ad analisi il linguaggio, ma, come è noto, la lingua è il termometro che ci consente di accedere al cuore di chi scrive, che contiene quasi in fusione il calore del messaggio, la sua passione nascosta, il suo tormento segreto.



PENETRARE NELLA SOCIETÀ MODERNA

Don Luigi parla di “penetrare nella società moderna”, “far assaporare la spiritualità del Vangelo”, “far gustare la gioia di vivere da fratelli” (Pdv 9), “tenendo calcolo dei bisogni del nostro tempo” (Pdv 12) . Lo “Spirito degli apostoli” è il “primo movente” “fuoco che arde e non si consuma mai”, “sete ardente che desidera l’acqua zampillante della fonte” , “l’esiliato che anela il ritorno della patria” (Pdv 12). Don Luigi dice a noi, in questi tempi dove tutti accorrono se ci sono prodigi, guarigioni e misteri, che i miracoli non bastano” (Pdv 13), che bisogna “essere come gli apostoli”, “avere la carità dei primi cristiani”, (Pdv 15), “andare per tutto il mondo a predicare ad ogni creatura” (Pdv 16), “per scuotere l’egoismo imperante della nostra società” (Pdv 17). E mi fermo qui alla prima pagina della lista di citazioni.

Don Monza non pensa però questo programma solo per alcuni, ma vuole che la sua onda lunga e calda pervada ogni strato della società, della parrocchia, della famiglia, del servizio, dell’assistenza, delle relazioni corte e di quelle mediate. Certo costituisce un gruppo di persone che ne conservi lo spirito, ma lo getta come il lievito nella farina e, cosa inaudita per quel tempo, lo vuole senza difese, senza divisa, senza distinzioni, mimetizzato tra le pieghe della società moderna, fino al limite di non far riconoscere il suo segreto, perché gli altri lo scoprono dal calore, dalla passione evangelica, dall’umiltà del seme che non si impone, ma germina timidamente dalla terra, dal contagio del porta a porta, dalla parola detta tra le molte parole del quotidiano. Lo pensa come la “fontana del villaggio” (Papa Giovanni) a cui vanno a dissetarsi in molti, soprattutto quelli che portano nella carne le ferite del corpo e dello spirito, che si fermano a scambiare una parola gratuita, quella che è detta mentre si attende il proprio turno alla fonte, che risana e apre alla speranza.

Lui non lo sapeva, ma l’ha visto nella sua profezia: molti sono andati nell’Associazione che ha voluto chiamare *La Nostra Famiglia* e, mentre hanno trovato chi gli dava una mano, hanno trovato anche una mano da stringere. Chi ti dà una mano, finisce dopo la risposta al bisogno, dopo il servizio e il volontariato. Chi ti stringe anche la mano, cammina con te, ti

accompagna, visita la tua sofferenza, abita il tuo dolore e non ti abbandona nello sperare. E don Monza si struggeva che nella sua parrocchia, nella sua Lecco cattolica, non si sentisse lo stesso urto della carità dei primi cristiani, non lo si gustasse dentro i sapori della vita quotidiana, dentro il duro lavoro a cui anch'egli era stato avvezzo fin da piccolo. La sognava per le famiglie, per i gruppi, le associazioni, le persone della società d'allora. Ma i tempi erano grami e la gente aveva ben altro a cui pensare, non sapendo che il benessere, di cui stava mettendo le basi e che esploderà nel boom degli anni Sessanta, uccide le coscienze se non è accompagnato dalla calda corrente della solidarietà e della comunione fraterna.

LA CARITÀ DEI PRIMI CRISTIANI

A questo punto mi fermo sulla sua intuizione: “la carità dei primi cristiani”. E mi sovviene una cosa che ho imparato, ho letto e ho visto iscritta nelle pietre, nei libri, nel paesaggio, negli itinerari, nei conventi, nei nomi degli uomini e delle donne che si sono lasciati affascinare dall'ideale del libro degli *Atti degli Apostoli*: Antonio, Benedetto, Agostino, Francesca, Chiara, Domenico, Tommaso Moro, Ignazio, Francesco di Sales, Francesco Saverio, per non dire di tutta quella nube di testimoni che si sono ispirati al modello della *communio vitae apostolica*. A questo modello si sono riferiti anche coloro che, pur non volendosi cristiani, hanno disegnato un progetto sociale di solidarietà radicale, immaginando la società futura secondo una forzata comunione dei beni, che proveniva da un'impossibile giustizia imposta dalla classe proletaria.

Tutti sapevano, non potevano non sapere, che il modello della carità dei primi cristiani raccoglieva gli elementi ideali della comunità primitiva, che nella pagina accanto del libro degli *Atti* quel modello era subito insidiato, distorto, dileggiato, storpiato. Ma esso ha segnato l'utopia dell'occidente cristiano e non solo, il pungolo della visione sociale, il lento ma inesorabile tramonto della divisione in classi, della schiavitù, del colonialismo, della soggezione che, in nome di Dio o del nostro egoismo, gli uomini vogliono sempre resuscitare. Si tratta di un'intuizione forte, la cui vicenda è la più affascinante che ha segnato questo duplice millennio appena terminato, una vicenda censurata dai libri dominanti, ma che si è presa la rivincita di aver guidato la storia, la società, i sogni, i desideri, i progetti di molti uomini e donne, fino ad essere definita un ideale “utopico”, (*ou-topos*: “senza luogo”), ma che costituisce il magnete della storia. In realtà don Luigi Monza, come tutta la nube dei testimoni che l'ha preceduto, sapeva dove la carità dei primi cristiani ha il “sua luogo”. Essa non dev'essere staccata dalla sua radice vitale, che manda in circolo la linfa viva, “per entrare come il lievito nella massa, per portare la carità di Cristo là dove è più urgente il bisogno” (Pdv 20).

Don Luigi Monza ha sentito il valore profetico della “carità dei primi cristiani” per la società moderna; ha tradotto questa intuizione immaginandola come l'ideale pratico di vita di uomini e donne, ma non per isolarli, non per metterli sul piedistallo, ma per immergerli come lievito nella pasta refrattaria della società moderna, per gettarli come il seme che muore e risorge secondo i tempi di Dio. Perché, condividendo la forma di vita degli uomini moderni, fossero da sprone per la vita di famiglia, per la vita di relazione, per la vita di servizio, per la vita sociale. Per questo occorre un'ampia riflessione sul ritorno alla vita apostolica nel mondo attuale e sul discernimento che don Luigi Monza ha saputo fare del suo tempo, con gli strumenti poveri che aveva, ma con la lucidità di un uomo appassionato di Dio.



*“Il seme caduto per terra
che muore è la legge essenziale
della vita cristiana”*

IL SEME CHE CADE E MUORE

Approdiamo così al cuore della spiritualità del Vangelo da “far assaporare”: “il futuro del seme che muore”. E il tema decisivo nella spiritualità di don Manza, detto con il linguaggio urtante del “marcimento”, del seme che, caduto per terra, muore. In don Luigi questo tema si esprimeva con una sottolineatura dell’umiltà e del distacco dalle opere. Occorre metterne in luce la sua forma pasquale, il suo radicamento nella vita di Gesù. Il seme caduto per terra che muore non esprime tanto una legge naturale, cioè che bisogna rinunciare a qualcosa oggi per realizzare un obiettivo più grande domani, ma esprime la legge essenziale della vita cristiana. Se la carità dei primi cristiani dice il polo sintetico, il carisma originale della spiritualità di don Monza e il riferimento al seme dice la via misteriosa con cui realizzarlo nella sequela di Gesù.

Occorre sostare lungamente su queste intuizioni di don Luigi Monza con la lente di ingrandimento del mistero di Gesù. Bisogna ricordare la legge cristiana del seme caduto in terra che può portare frutto solo se muore, solo se si affida in pura perdita alla terra e al dono benedicente del cielo. Questo è un tema che appartiene originariamente a don Monza: il distacco dalle opere per essere liberi in vista di nuove chiamate, per attestarsi sempre più sugli avamposti della carità.

LE OCCASIONI DELLO SPIRITO

Vorrei concludere questo bozzetto sulla spiritualità di don Luigi Manza ritornando all’inizio, quando ho cercato di collocarne le parole nel suo tempo, perchè parlasse al nostro tempo. Nel 1946 il Prof. Vercelli, Direttore dell’Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano, chiese alle Piccole Apostole della Carità, fondate da don Luigi, di occuparsi della rieducazione dei bambini “anormali psichici”.

Proviamo a far mente locale: quando l’Italia era tutta ancora ripiegata sulle ferite fumanti dell’ultima guerra, un professore laico ha l’intuizione che i bimbi segnati dall’handicap fisico e mentale non si devono solo curare, ma bisogna dare loro un’educazione e una casa. Ricordandosi di un’amica, più portata alla preghiera e alla contemplazione, seguita con altre compagne da un prete semplice, pensa a loro per dare ai suoi bimbi una famiglia. Don Luigi e le prime giovani delle Piccole Apostole della Carità sentono la voce della Spirito che bussa con i tacchi della storia. Si fermano con il fiato sospeso, temono di non essere adatte all’impresa, sentono dentro un’altra vocazione, poi non hanno dubbi: il Signore chiama anche

dove non te lo aspetti, quasi per bocca d'altri.

E un momento emozionante. Rinasce la speranza, perché don Luigi non ha visto solo il bisogno, ma ha guardato negli occhi questi bambini e li ha amati! Dopo oltre cinquant'anni possiamo dire che ha avuto uno sguardo lungimirante, perché chi ha nel cuore la carità dei primi cristiani non lascia passare invano le occasioni dello Spirito. E la Chiesa fra poco lo annovererà fra le sue figure spirituali, chiamandolo come Gesù, insieme con tutti coloro che lo vogliono seguire: "Beati voi quando avrete fatto tutto ciò a uno di questi piccoli".

Tratto da La Fiaccola 3 (marzo 2006) 2-5